

“Le ali sulla città – La storia di Shimu”

Stefano Romano

Per tutti era Shimu, ma aveva anche un altro nome.

Lei e Tushar erano cresciuti insieme in una traversa di Pablock Road, nel quartiere di Mirpur, nella parte occidentale di Dhaka.

Le loro case confinavano ed erano separate da un muro in mattoni rossi alto circa due metri e poco più. Un albero si affacciava dalla parte dell'abitazione di Tushar, la cui chioma valicava il muro ombreggiando parte del cortile di Shimu.

Sin da bambini avevano sempre giocato insieme per le strade polverose del quartiere ed avevano frequentato la Mirpur Cantonment Public School & College.

Shimu viveva con la sua famiglia: il padre, Fakhurul, dalla folta barba nera e l'estremità color ocra come i denti consumati dal betel¹, guidava il rickshaw da sempre e quando non era al lavoro trascorreva il suo tempo alla moschea Mirpur Ceramic Factory Jame, vicino casa. Sua madre, Ishrat, era una donnina minuta che lavorava in una delle tante industrie tessili della zona, insieme a due dei fratelli di Shimu.

“Li vestiamo tutti noi in Europa!” Amava ripetere con orgoglio Shariful, suo fratello maggiore. L'altra sorella si era già sposata da anni e viveva all'altro capo di Dhaka e non si vedevano quasi mai.

Shimu era una sognatrice. Fin da bambina.

Per Tushar i momenti con lei erano i migliori della sua adolescenza.

Appena potevano prendevano un rickshaw o un *cng*² e andavano verso Dhanmondi, non tanto per i centri commerciali e i ristoranti alla moda, ma perché Shimu amava vedere Dhaka dall'alto. Lei invidiava le sue compagne di classe che abitavano nei piani alti dei palazzi grigi del quartiere. Tushar lo sapeva e cercava di portarla nei bar o nei locali pubblici ai piani alti delle torri che spuntavano come spine di durian nelle strade trafficate di Dhanmondi.

Shimu appiccicava il naso e la fronte al vetro e guardava in basso, con gli occhi brillanti.

Indimenticabile fu il 2009, da poco era uscito nei cinema il film di Giasuddin Selim, “Monpura”³. Erano andati a vederlo insieme, ancora al primo anno di scuola.

Oh, Shimu era rimasta estasiata. Tornando si fermarono seduti su dei mattoni rossi a qualche traversa da casa.

Quando l'attrice Farhana Mili, sulla canzone “Jao Pakhi Bolo Tare”, sogna di incontrarsi con il suo innamorato e la telecamera si alza su loro due nella barca sul fiume, come una libellula, Shimu ebbe quasi le lacrime agli occhi.

“Quanto sarebbe bello poter volare come un uccello in alto, vedere ogni cosa, ogni miseria e sporcizia

¹ Il betel (Piper betle L.) è una pianta appartenente alla famiglia delle Piperacee.

In molti paesi asiatici il betel viene masticato affinché vengano lentamente rilasciati gli alcaloidi.

Questo bolo è composto da sottili fette della noce, spolverate di calce e avvolte in foglie di pepe di betel.

L'idrossido di calce è aggiunto per consentire una migliore “estrazione” degli alcaloidi durante la masticazione del bolo; lo stesso fanno i consumatori di foglie di coca; per aromatizzare il bolo vengono aggiunte delle spezie come il cardamomo o la noce moscata.

Il blando effetto narcotico, il sapore aromatico piccante, è dato dalla foglie di pepe con intorpidimento della lingua e secchezza delle fauci. Coloro i quali masticano il betel quid – assieme all'idrossido di calce – hanno la bocca e i denti di un colore rossastro diffuso o marrone per gli abbondanti tannini della calce, come l'ac. gallico.

Il betel è la quarta sostanza psicoattiva più auto-somministrata al mondo dopo la caffeina, l'alcol e il tabacco ed è quella più comunemente usata in Asia. Si stima che oltre 600 milioni di persone utilizzino il betel quid in tutto il mondo. (www.insostanza.it)

² I *cng* sono uno dei mezzi di trasporto di Dhaka: tricicli a motore su cui è montata una gabbietta in ferro con un sedile all'interno.

³ “Monpura” è stato un blockbuster in Bangladesh, uscito nel 2009, diretto da Giasuddin Selim, la cui canzone principale “Jao Pakhi Bolo Tare”, composta da Arnob e interpretata da Krishnokoli, racconta del dialogo tra due innamorati attraverso un uccello usato come messaggero.

da lontano.” Diceva con lo sguardo perso nel vuoto.

“Ma perchè? Che c'è di così brutto nella terra?” Le rispose Tushar strofinando la mano sulla terra polverosa ai suoi piedi.

“Io vorrei lasciare tutto questo un giorno, mi piacerebbe volare lontano, viaggiare. Sono stanca di tutto questo traffico, questo brulicare di persone che sembra non vadano da nessuna parte e ovunque. Di questa terra grigia punteggiata dal rosso del betel sputato. Non sarebbe bello? Volare come nel film? Sopra l'acqua azzurra e verde?”

Disse Shimu con entusiasmo a Tushar che, di colpo, balzò in piedi ed iniziò a muovere le mani come ali imitando l'attore del film, correndo in cerchio attorno alla ragazza.

*“Jao pakhi bolo taar-e
she jeno bhole na mor-e
shukhe theko bhalo theko
mone rekho e amar-eeee...”*⁴

“Dai!!! Basta! Stupido!”

Le urlava lei sorridendo, mentre lo seguiva roteando la testa.

Tushar si fermò davanti a lei, con le mani sulle cosce e con il fiato grosso.

“Uff... Bene, se è così che vuoi da oggi ti chiamerò Pakhi⁵.”

“Pakhi???” Ripeté Shimu un poco confusa.

“Se ti piace volare ed essere un uccello meglio chiamarti Pakhi, *tick ache*?”⁶

Da quel giorno Shimu fu Pakhi, per Tushar.

Gli anni trascorsero.

Fino all'ultimo anno di scuola.

Ogni sera Tushar si arrampicava come una lucertola sul muro, per sedersi sul bordo con le gambe a penzoloni ad osservare Shimu che lavava il suo salwar kamiz⁷ nella tinozza in rame.

“Pakhi!” La chiamava con voce squillante.

Lei lo guardava un attimo, scuotendo la testa, e tornava a raschiare con forza il pezzo di sapone sul tessuto bagnato, con un sorriso nascosto dai lunghi capelli neri.

Non si poteva affermare che fosse una bella ragazza. C'era chi la guardava a scuola, ma lei era piuttosto schiva, parlava più che altro con le sue amiche e Tushar quando uscivano in strada, davanti al portone in ferro della scuola, per mangiare al volo qualcosa, tra la miriade di voci e risate.

Era magrolina, ma il viso era ovale dal colorito ambrato, gli occhi sembravano prendere metà volto e le labbra erano morbide e spesse come polpa di papaya. Le nocche delle dita erano di un marrone più scuro rispetto al colore della pelle ma le unghie sembravano quasi rosa.

Shimu aveva chiesto, come favore, di non chiamarla Pakhi davanti agli altri, a scuola o in famiglia, aveva timore che qualcuno potesse prenderla in giro o che domandasse troppo.

Le giornate si ripetevano simili, una dopo l'altra, tra la scuola, lo studio e la famiglia.

Suo fratello Shariful ormai discuteva ogni sera con suo padre. La ragazza e sua madre li ascoltavano dalla cucina; sembrava dovesse diventare un sindacalista. Ishrat era molto preoccupata per questo.

“Non abbiamo più diritti! Ci mungono peggio delle mucche e quando le mammelle sono secche come otri vuote ci buttano a mare!” Parlava a voce alta e testa con suo padre.

⁴ *Vola uccello da lui, / chiedigli di non dimenticarmi mai. / Sii felice, sii contento, / per favore ricordati di me.”*

⁵ Pakhi significa uccello.

⁶ “Sei d'accordo?”

⁷ Abito femminile composto da pantaloni leggeri e una blusa con il velo chiamato ulna che cade sulle spalle o i capelli.

“Quante fabbriche di tessile ci sono qui a Mirpur, *abba*?⁸

Ogni strada ne ha una decina: ci sono più fabbriche tessili che scuole! Meglio mandare i nostri figli a cucire che a provare ad avere un futuro migliore, no?”

La madre temeva per il cuore di suo marito. Si affacciò dalla porta della sala, con il viso preoccupato. “Figlio, calma...” Shimu era dietro di lei che ascoltava.

“Guarda *ammu*!”⁹ Urlò indicando sua madre. “Come fai a non vedere? Le hanno preso metà della sua vita. Per chi poi? Mica noi, no! Per gli occidentali che si fanno belli, si atteggiavano con capi firmati...”, diceva Shariful camminando con la pancia in fuori e le mani a reggersi la maglietta come se fosse il bordo di una giacca, “...ignorando che sull'etichetta c'è scritto MADE IN BANGLADESH! MADE IN MIRPUR! E se *ammu* fosse stata una delle mille vittime del Rana Palace?¹⁰ Allora mi daresti ragione, vero?!”

Shimu spiava dal bordo della porta; la madre si era già avvicinata alla poltrona dove sedeva suo marito Fakhrul.

“Basta! Non parlare così a tuo padre! Che colpa ha lui?”

Urlò la donna più con la smorfia del viso che con il tono della voce.

“Lasciamo perdere! Meglio che esco, almeno domani sarò calmo e pronto per la mungitura!” Disse il fratello uscendo, sbattendo la porta.

Quelli erano i momenti che Shimu avrebbe voluto spiccare il volo.

Allora usciva in cortile e da dietro il muro chiamava a bassa voce il suo amico.

Dopo dieci minuti, vide il viso sorridente di Tushar sbucare sopra il muro in mattoni.

“Portami via...” Gli disse lei sorridente.

Presero un CNG e vagarono per le strade di Dhaka che stava già calando il sole.

Ma quelle strade non conoscevano orario, né il sole o la luna. Il moto continuo delle persone che si muovevano in ogni direzione non aveva sosta.

Shimu le osservava tra le grate verdi del veicolo bloccato nel traffico, con l'ulna verde-oro del vestito a coprire il naso e la bocca per lo smog.

“Ma secondo te che si dicono le formiche quando si scontrano una contro l'altra percorrendo la loro fila?”

Domandò la ragazza a Tushar che le sedeva accanto, pressato nello spazio angusto.

Lui la guardò con un'espressione tra l'interdetto e chi cade dalle nuvole.

“Eh...?”

Lei scoppiò in una risata: “Niente, niente...”

Shimu era un'attenta osservatrice, non le sfuggiva nulla.

Entrarono in una palazzina a Batighor.

Dentro l'ascensore che saliva lei gli chiese dove la stesse portando.

“In biblioteca”, rispose Tushar eccitato.

“Tu? In biblioteca?” Esclamò incredula la ragazza.

Appena entrati lui la prese per la mano e la trascinò tra gli scaffali pieni di libri.

“Pakhi, Pakhi... Non ti fidi mai di me.”

Uscirono su di un piccolo balconcino e lui la fece affacciare sul lato sinistro. Una ragazza stava leggendo un libro sorseggiando una bibita, seduta su un piccolo tavolino rotondo in ferro alle loro spalle.

⁸ Padre.

⁹ Madre.

¹⁰ Per un cedimento strutturale avvenuto il 24 Aprile del 2013, il Rana Palace, un edificio commerciale di otto piani crollò a Savar, un sub-distretto di Dhaka, con 1.129 vittime e circa 2.515 feriti estratti vivi dal palazzo. L'edificio conteneva una banca, appartamenti e altri negozi e fabbriche di abbigliamento. Appena furono notate le crepe venne chiuso tutto e sgombrati gli appartamenti, tranne le fabbriche tessili ai piani inferiori, anzi i lavoratori (tra cui moltissimi bambini e bambine) furono minacciati di perdere il lavoro se non fossero venuti a lavorare al mattino dopo, proprio quando ci fu il crollo. Emersero poi che in quella fabbrica si produceva abbigliamento per molti marchi famosi americani ed europei.

Quando Shimu rivolse lo sguardo in basso fu colta da una felicità profonda. Su di un tetto di un palazzo basso degli uomini stavano consumando il loro pasto, seduti in diversi tavoli o in piedi.

Shimu puntò i gomiti sul bordo del terrazzo e con il mento sulle due mani osservò a lungo quel movimento casuale di punti neri sulla superficie delle mattonelle grigie.

Avrebbe potuto trascorrere delle ore così – la rilassava.

Si dimenticava di ogni cosa.

Tushar, nella stessa posizione di lei, alla sua sinistra, guardava in basso e il volto della ragazza, cercando di comprendere cosa lei ci vedesse di così particolare in quelle piccole formiche umane. Iniziò a canticchiare a voce bassa.

*“Meghrer opor akash ore
nodir opar pakhir basha
mone bondhu boro aasha...”¹¹*

Quello era uno di quei momenti apparentemente privi di senso ma che poi ricordiamo con malinconia, quando l'età ci ha spinto a largo da quei lontani giorni.

L'ultimo sbuffo della loro adolescenza, prima della fine della scuola, fu la festa di Falgun¹², il 14 febbraio.

Come tutti i giovani, e la gente di Dhaka, quella mattina anche loro si riversarono nelle strade e nei parchi del centro della città, con abiti color arancio e giallo e le gote dipinte.

Tushar e Shimu andarono nel parco della Dhaka University, insieme ai compagni di scuola; non prima di essere passati a Shabagh, il mercato di fiori adiacente all'università per comprare i fiori da infilare tra i capelli.

Risero e fecero giochi di ogni tipo.

Nel pomeriggio Shimu e le sue compagne fecero il tifo per i ragazzi che si sfidarono in una lunga partita di cricket nel parco di Suhrawardy Udyan, di fianco al campus.

L'entusiasmo era palpabile come la polvere ruvida di terra che si alzava nella corsa dei ragazzi.

Fu l'ultimo Falgun che celebrarono come adolescenti.

Shimu avrebbe voluto continuare con l'università ma i soldi non erano abbastanza. Sapeva che sia suo padre che sua madre stavano stillando le ultime gocce di energia prima di tirare i remi in barca.

Non fu neanche sua madre a chiederglielo ma lei stessa a dirle che avrebbe cercato un lavoro come domestica in qualche casa. Che non doveva preoccuparsi.

Questo fece arrabbiare ancora di più suo fratello che ormai era entrato nel sindacato dei lavoratori.

La ragazza rassicurò la madre che era ciò che voleva, non doveva essere triste.

Per Tushar non ci fu nessun dramma o il minimo dubbio.

Sapeva bene che avrebbe lavorato, molto probabilmente suo padre sarebbe riuscito a farlo entrare nella compagnia che stava costruendo il metro rail, il treno sopraelevato che era la speranza di tutti per risolvere il terribile problema del traffico, anche se ognuno – in cuore suo – sapeva che poco sarebbe cambiato.

Shimu era certa che non avrebbe seguito sua madre e suo fratello in una delle dozzine di fabbriche tessili. Lei voleva almeno salire e non scendere sottoterra, o la sua luce sarebbe stata spenta per sempre.

¹¹ *“Il cielo vola sopra la nuvola, / il nido dell'uccello attraversa il fiume / Il mio cuore è pieno di speranza.”*

¹² Pohela Falgun (bengalese: পহেলা ফাল্গুন Pôhela Falgun o পয়লা ফাল্গুন Pôela Falgun), noto anche come il primo giorno di primavera del mese bengalese Falgun, è una festa celebrata in Bangladesh. La celebrazione ebbe inizio nel 1991 grazie agli studenti della Facoltà di Belle Arti dell'Università di Dhaka. Il primo di Falgun di solito cade il 13 febbraio del calendario gregoriano.

La sera precedente al suo primo giorno di lavoro, dopo avere steso ad asciugare sul filo in cortile il salwar kamiz migliore, rosso e verde, si avvicinò al muro in mattoni, sotto la chioma dell'albero.

Guardò le stelle e sussurrò.

“Tushar...? Tushar...?”

Dall'altro lato del muro penetrò, dopo un po', la voce di lui come vento tra i mattoni.

*“Jao pakhi bolo taar-e
she jeno bhole na mor-e
shukhe theko bhalo theko
mone rekho e amar-eee.....”*

Shimu sogghignò a labbra strette.

“Scemo...”

“Bolo Pakhi...”¹³ Le disse.

La ragazza premette la guancia sinistra sulla superficie ruvida dei mattoni, con la brezza serale che le faceva danzare i capelli neri davanti al viso e, con una lacrima che le rigava la pelle, bisbigliò.

“Dove mi porti stasera...?”

Shimu, alla fine, era riuscita a trovare un lavoro come domestica presso una famiglia che viveva a Nikunja², vicino all'aeroporto internazionale.

Ogni mattina si svegliava prima dell'alba, pregava, mangiava velocemente riso e dal¹⁴ con le uova, salutava sua madre e prendeva un CNG che la portava al lavoro. Suo padre usciva prima di tutti.

Le ci volevano circa due ore per arrivare al lavoro.

La famiglia presso cui prestava servizio abitava al quarto piano di una palazzina di militari e funzionari pubblici in pensione. Era un luogo tranquillo, molto più della zona caotica dove era cresciuta.

Shimu occupava il tempo più che altro con la signora; lavava i panni, puliva il pavimento, stirava e sbrigava le faccende in cucina.

Non era faticoso, trascorrevano almeno venti minuti accovacciata sul boti¹⁵ a tagliare le verdure e gli ortaggi che poi la signora cucinava.

Erano gentili e spesso la facevano andare via prima dell'orario stabilito, sapendo che le occorreavano circa due ore per tornare a casa nel traffico dell'ora di punta.

Il momento che preferiva era quello in cui doveva andare a stendere i panni sul terrazzo, anche se doveva fare due rampe di scale con la tinozza pesante di abiti bagnati. Ogni sera, al letto, le doleva il fianco destro su cui poggiava la tinozza per fare leva, però poteva godersi per un attimo la vista dall'alto senza che nessuno la notasse.

Tushar invece, come previsto, era entrato nella compagnia edile in cui lavorava suo padre.

Dopo tre mesi in un'altra zona era riuscito a farsi assegnare al cantiere di Kilkhet, non lontano da dove lavorava Shimu.

Quando poteva chiedeva in prestito a suo fratello maggiore la sua Honda Hero Splendor dal serbatoio

¹³ “Dimmi, uccello”

¹⁴ Il termine dal (anche riportato con la grafia daal, dhal o dahl) e talvolta conosciuto come dail, è un termine che indica varie tipologie di legumi secchi, ovvero lenticchie, piselli e fagioli. Il termine viene anche usato in riferimento a varie zuppe ricavate da queste leguminose.

¹⁵ Boti è uno strumento da taglio, maggiormente diffuso in Nepal, Bihar, e nella regione del Bengala nella parte orientale del subcontinente indiano. È una lunga lama ricurva che taglia su una piattaforma trattenuta da un piede. Entrambe le mani vengono utilizzate per tenere tutto ciò che viene tagliato e spostarlo contro la lama. Il lato più affilato è rivolto verso chi lo utilizza.

color rosso splendente e accompagnava Shimu al lavoro.

Percorrevano la Shagufta New Road per poi immergersi nell'oceano colorato di anime e smog delle strade di Dhaka.

Prima di portarla a Nikunja2, Tushar le mostrava con orgoglio gli enormi piloni grigi che si ergevano come grosse T piantate al suolo, su cui un giorno avrebbe sfrecciato il treno metropolitano.

“Lo sai, io lavoro là sopra. Non è altissimo ma penso ti piacerebbe vedere le persone che vanno al mercato o camminano lungo l'autostrada.”

Le diceva con quasi lo stesso entusiasmo che sapeva avrebbe avuto lei seduta sopra uno di quei piloni. Shimu annuiva anche se il tempo iniziava a corrodere l'ingenuità e il candore della sua infanzia. La routine e l'impossibilità di immaginare un futuro diverso erano come petrolio nell'acqua che rendeva le piume delle sue ali viscosi e pesanti.

Tusher lo sentiva, perciò appena poteva provava a scuotere le sue ali, a liberarle da quel petrolio.

Spesso lui rimaneva in zona, quando terminava prima il lavoro al cantiere; si davano appuntamento vicino ad uno dei pontili in ferro che conducevano dalla parte opposta della Dhaka-Mymensingh Highway, attraversavano i cantieri aperti con il naso all'insù, osservando i piloni imponenti come fossero dei misteriosi dolmen di era megalitica oppure piovuti da chissà quale costellazione extraterrestre.

Raggiungevano il Lago Kilkhet e si sedevano sulla sponda ad osservare gli aeroplani che decollavano o atterravano all'aeroporto.

Tusher si accorgeva che questo rendeva Shimu malinconica. Nonostante fosse felice di stare seduta là e amasse osservare gli aerei, vi era come un retrogusto amaro, una spina che rimane sottopelle che non fa sanguinare ma si avverte.

“Magari un giorno anche tu salirai sopra uno di quegli uccelli di lamiera, sei Pakhi anche tu, no?”

Le diceva il ragazzo sorridendo mentre lanciava piccoli ciottoli sull'acqua per farli rimbalzare.

“Magari sì, se avessi studiato. Forse sarei andata a prendere un Master a Londra, a o Parigi, chissà...”

Rispose Shimu guardando i sassolini correre a filo d'acqua lasciando cerchi concentrici.

“La verità è che noi siamo più simili a uccelli chiusi nelle gabbie dei CNG piuttosto che l'uccello di *Monpura*”, disse Shimu seguendo la linea bianca di un altro aeroplano.

“Siamo costretti a divincolarci su questo asfalto, ci agiamo, ci urtiamo per camminare sui marciapiedi come sardine, litighiamo per chi deve salire prima su un rickshaw. Guarda mio fratello, ormai ha preso una brutta piega, fomenta gli scioperi, lotta per avere 10 dollari in più sul salario, mentre mia madre si spacca la schiena da quando era una bambina. Per cosa? Per me che lavo le mutande di una donna che neanche conosco, e lo farò finché qualcuno mi sposerà e inizierò a lavare le sue mutande; e per mio fratello che vuole farla chiudere quella fabbrica, mentre continua a cucire mutande per qualche giovane studente a Parigi che non conosce né me né mia madre, o sa tantomeno che esistiamo e dove è ficcata Mirpur sulla mappa del mondo.

Siamo come i cerchi sull'acqua o la scia di fumo bianco in cielo: la pietra e l'aeroplano esistono e vanno via, noi... puff!”

Disse mentre chiuse ed aprì le dita della mano come qualcosa che esplode.

“Noi ci dissolviamo senza lasciare traccia...”

“Allah! Quanto sei pessimista! Non ti porto più a vedere gli aeroplani!”

Sbottò Tushar stizzito, con il broncio.

Shimu si volse a guardarlo e fece un sorriso.

“Dai, scusa! Alla fine, io ho il mio *pakhi pagol*!”¹⁶

Il ragazzo fu subito felice del suo cambiamento di umore, fece un balzo in piedi e tornò a cantare imitando le ali girando intorno a lei, facendola ridere al punto da doversi tenere la pancia con le mani.

¹⁶ *Pakhi pagol*, uccello pazzo.

A casa l'atmosfera era sempre più tesa. Suo fratello Shariful era agitato anche quando mangiava, aveva gli occhi rossi e parlava continuamente al telefono a voce bassa, oppure improvvisamente urlava ed inveiva.

Suo padre preferiva rimanere a lungo in moschea.

Il fratello più giovane era ormai plagiato da Shariful e questo addolorava sua madre. Ishrat pregava ogni giorno per la sorte dei suoi figli, ma in cuor suo sapeva che le cose non sarebbero andate a finire bene.

Una sera il fratello era in camera sua con tre amici dell'organizzazione sindacale, stavano fumando e discutendo di uno sciopero imminente.

Sua madre preparò il *cha*¹⁷ e lo mise su un vassoio da portare nella stanza. Shimu disse alla madre che era meglio lo portasse lei, ma a Ishrat non piaceva che quei ragazzi vedessero sua figlia troppo da vicino.

Erano davanti la porta socchiusa e ascoltarono Shariful parlare in modo concitato.

“Dobbiamo colpire la nostra fabbrica! Non se ne può più! Avete visto come hanno risposto il governo e gli industriali alla richiesta della United Garments Worker's Federation di aumentare il nostro salario da 38 dollari al mese a 100? Con 7 dollari e 60 centesimi di aumento! 7 dollari! Ci rendiamo conto dell'elemosina? Mentre grazie al nostro sangue e sudore il tessile rappresenta l'80% dell'export nazionale!”

E se noi scioperiamo o andiamo in strada loro che fanno? Ci arrestano! Ci sparano!”

Urlò Shariful battendo il pugno sul tavolo mentre i suoi amici lo incoraggiavano.

Sua madre preso coraggio ed entrò, appoggiando il vassoio di *cha* sul tavolino basso, mentre gli amici del fratello chinavano il capo per rispetto.

“Grazie, *ammu*” Disse suo figlio con il tono della voce roca mentre si allisciava i capelli scompigliati.

Poi sua madre si sistemò l'ulna a coprire i capelli, guardò quei giovani ragazzi e con voce fioca disse.

“Ma se fate chiudere la fabbrica come potranno dare da mangiare ai loro figli le madri e i padri che ci lavorano? Come io ho fatto con voi per oltre venti anni...”

Shariful le puntò in viso i suoi occhi di fuoco.

Stava per sbraitare quando Shimu entrò di getto e portò via sua madre come fosse una bambina in pericolo, mentre fissava in modo duro suo fratello: “Non provare a rispondere male a nostra madre.”

Disse Shimu con voce ferma mentre chiudeva la porta alle loro spalle.

Condusse la madre in cucina e le diede un bicchiere d'acqua.

“Lascialo stare, *ammu*. Ti ammazzerà lui se non lo ha ancora fatto la fabbrica in tutti questi anni.”

Poi sistemò la cucina e andò in cortile per lavare i suoi abiti, come al solito.

Quella mattina Tushar l'accompagnò in moto. Lei gli consegnò il casco e andò al lavoro.

Ogni tanto faceva attenzione alle notizie in televisione sugli scioperi in atto.

Tornò a casa chiusa nella gabbia del CNG perché Tushar avrebbe finito tardi.

Era in cortile a lavare l'abito quando sentì un trambusto arrivare dall'interno della casa. Voci alterate, pianti.

Mollò tutto e corse dentro con il presentimento che la sventura era venuta a colpire la sua famiglia, pensando a suo fratello e in cuor suo sperando che non ci fosse di mezzo il fratellino più piccolo.

Però rimase spiazzata quando vide la madre di Tushar che piangeva tra le braccia di sua madre, mentre il fratello maggiore del suo amico rimaneva impietrito a fianco a loro, con ancora il casco in mano.

“*Ammu*...? Cosa...?”

Chiese Shimu con un filo di voce e il sangue gelido.

“Tushar... Sta in ospedale.”

Riuscì a malapena a dire sua madre mentre cercava di contenere a fatica il pianto viscerale della sua amica.

Il cuore di Shimu fu come stritolato dalle radici delle mangrovie.

Il fratello andò verso di lei.

¹⁷ Il *cha* è la bevanda tipica di the con il latte.

“Stava salendo su uno dei piloni quando è scivolato ed è caduto da oltre quattro metri, battendo la testa. Per fortuna aveva il casco di sicurezza, ma ha riportato fratture e adesso è....”

La voce si strozzò e provò a trattenere le lacrime.

“Dove? Che ospedale?” Chiese Shimu con gli occhi pieni di lacrime.

“Al Kurmitola General Hospital.”

La ragazza vide il casco e gli disse senza esitare.

“Portami da lui; ti prego.”

Corsero in moto sfrecciando tra le fila delle auto immobili come pietre. I clacson, le voci, le marmitte arrivavano a Shimu come sussurri ovattati dal casco e dalla preoccupazione.

Sentiva il suo cuore pulsare sulla schiena del fratello di Tushar.

Arrivati nella stanza della terapia intensiva l'infermiera li fermò sulla porta, dicendo che non potevano entrare, era ancora in rianimazione.

Aprì un poco la tenda rosa da dentro e Shimu premette il viso e le mani sul vetro, osservando il letto su cui giaceva il suo amico pieno di tubi e circondato da macchinari.

Il vetro si appannò subito.

Il fratello era alla sua destra.

“È in coma...” Disse.

Ogni giorno andò in ospedale. Non riusciva neanche a lavorare bene; si era confidata con la sua signora e lei le concedeva spesso di uscire un'ora prima per andare a trovarlo.

L'infermiera l'aveva fatta entrare.

Shimu, all'inizio non aveva avuto la forza di vederlo con gli occhi chiusi, il respiratore, i tubi nel naso, con tutte quelle macchine intorno. Era quasi svenuta.

Il giorno dopo la stessa infermiera, Tahera, le aveva dato una sedia in plastica bianca al lato del letto.

“A volte ascoltare la voce di chi si ama aiuta ad uscire dal coma.” Le disse sorridendo.

Shimu non fece in tempo a obiettare, turbata da quel termine “ama”, voleva dirle che era il suo migliore amico, ma Tahera era già uscita dalla stanza.

Rimaneva solo il BEEP... BEEP... della macchina a cui era attaccato Tushar.

“Sono Pakhi...” Riuscì a dire solamente questo, mentre fissava i suoi occhi chiusi.

Quando tornava a casa era sempre più stanca.

La madre la costrinse a mangiare qualcosa. Anche suo fratello sembrava essersi calmato e veniva a chiederle ogni sera come stava Tushar, se c'erano miglioramenti. Lei scuoteva la testa.

Andò in cortile, rannicchiata sulla tinozza in ferro con il salwar kamiz nell'acqua insaponata.

Mentre grattava con il sapone sentì un ticchettio.

Alzò lo sguardo verso il muro di mattoni rossi e vide un piccolo uccellino dalle piume marroni e nere saltellare sul bordo del muro, vicino ai rami dell'albero.

Shimu tornò a lavare l'abito, lo stese sul filo e crollò stanchissima in un lungo sonno, dopo la preghiera della sera.

Il giorno dopo tornò in ospedale. Chiese a Tahera se si era svegliato, ma l'infermiera scosse la testa.

Andò a sedersi sulla sedia bianca.

“Mi dicevi che mi sarebbe piaciuto sedere su quei piloni, ma ora non ho più nessuna intenzione di avvicinarmi.”

Sedeva con il corpo di lato al letto, con gli occhi sulla mano di Tushar fuori dal lenzuolo celeste, il saturimetro all'indice, mentre arrotolava il bordo dell'ulna alle sue dita.

“Hanno iniziato lo sciopero in fabbrica, sai? Un giorno all'altro mio fratello finirà in prigione...”

Shimu prendeva coraggio ad ogni visita. Erano trascorsi già alcuni mesi.

Stava seduta per ore a raccontare tutto quello che accadeva.

“Ma non a me, io continuo a lavare mutande.”

Diceva sorridendo mentre con la mano destra accarezzava quella di Tushar sul lenzuolo.

La sera appena usciva in cortile con il vestito arrotolato in mano, guardava l'uccellino che non andava

via dai rami dell'albero. Lei gli fischiava; il volatile muoveva il capo a scatti, zompettava dal ramo al bordo del muro.

Il giorno dopo, seduta sulla solita sedia, tirò fuori un cartoccio color paglia.

“Ho comprato *jelapi*¹⁸, ti piacciono tanto.” Esclamò, tirando fuori dalla carta i dolci color arancio di forma rotonda.

Tahera entrò nella stanza per il controllo.

Le loro voci erano intercalate dal BEEP della macchina.

Shimu offrì i *jelapi* all'infermiera.

“Come sta?” Le chiese.

Tahera osservò il liquido nella flebo e sorrise: “Secondo me sta meglio. Solo a sentire questo profumino, mmmm... aprirei gli occhi in un baleno!”

Shimu annuì con vigore, sorridendo, masticando la pasta croccante.

Quando l'infermiera uscì e chiuse la porta, avvicinò il volto a quello di Tushar. Bisbigliò.

“Mi manca tanto il mio *pakhi pagol*.”

Iniziò a canticchiare piano piano al suo orecchio.

La sera, mentra era in cortile, vide l'uccellino volare sul suolo e zompettare come una molla ad un metro da lei.

Shimu sorrise e andò in casa; tornò un attimo dopo con un pezzo di roti.

Lo sbriciolò e lo gettò ai suoi piedi.

L'uccellino zompettò beccando le briciole fino alla punta del suo piede sinistro.

La ragazza asciugò la mano bagnata e insaponata sul suo salwar e la poggiò con il palmo all'insù a terra, vicino al piede.

L'uccellino con un salto salì sul palmo.

A malapena vedeva l'occhio minuscolo e le piume sembravano vellutate.

“Ciao, piccolino.” Disse Shimu portando la mano vicino al mento.

L'uccellino aprì le ali e spiccò il volo, oltre la chioma dell'albero.

La sera mangiò con sua madre, pregò e andò a dormire.

Il giorno successivo lavorò tutte le ore che doveva.

La signora le diede una busta con dei manghi profumatissimi.

In ospedale c'era la famiglia di Tushar. Lei rimase ad osservarli dall'angolo del corridoio, dietro una parete, attese che andarono via ed entrò nella stanza.

Regalò a Tahera uno dei manghi più polposi; ormai la considerava un'amica: erano mesi che parlavano ogni giorno.

Appena Shimu arrivava, l'infermiera l'aggiornava su tutto ciò che i dottori avevano detto durante la giornata. Poi chiudeva la tenda rigida rosa e la lasciava sola con lui.

Shimu era sempre più stanca. A volte le capitava di chiudere gli occhi senza accorgersene.

Parlava, parlava, raccontava tante cose.

Poi appoggiava la guancia sulla mano di Tushar, ancora raccontando, e chiudeva gli occhi. Ipnotizzata dal BEEP della macchina.

Era capitato che Tahera la svegliasse per tornare a casa che era tardi, oppure quando i dottori stavano per arrivare.

Chiudeva gli occhi.

Iniziava a sentire il suono melodioso dell'harmonium.¹⁹

Il tuffo del remo nel fiume.

Il cielo azzurro come l'acqua punteggiata dal verde del loto.

Vedeva la scia bianca degli aeroplani in cielo e le formiche in fila sulla terra rossa.

¹⁸ Il *jelapi* o *jalebi*, noto anche come *jilapi*, *jilebi*, *jilipi*, *zulbia*, *jerry*, *mushabak* o *zalabia*, è uno spuntino dolce indiano popolare. È fatto friggendo la farina di maida (farina normale o farina per tutti gli usi) in una pastella pretzel o in forme circolari, che vengono poi imbevute di sciroppo di zucchero.

¹⁹ L'harmonium è un organo a soffietto utilizzato nella musica classica indiana.

Il ticchettio incessante delle macchine da cucire e i clacson delle automobili nel traffico.
Dal fondo celeste sfocato emerse una figura con le braccia allargate dondolare come in volo.
E una voce, giunta a lei da chissà quale angolo di cielo e fiume.
Una voce dolcissima e flebile.

*“Shonaro palonker ghor-e...
...likhe rekhechilem daar-e”²⁰*

Shimu aprì gli occhi a fatica. Avvertì un movimento sotto la sua guancia.
Si rese conto che la voce non era nella sua testa.
Vide il dito di Tushar muoversi a scatti, lentamente.

*“Jao pakhi bolo taar-e...
she jeno bhole na mor-e...”²¹*

Cantava Tushar con voce impercettibile.
Shimu balzò in piedi. Vide gli occhi del ragazzo aperti, anche se non del tutto.
Le labbra secche sorrisero a malapena.
“Ciao... Pakhi...”
Shimu non riuscì a trattenere le lacrime.
Si piegò su di lui.
“Bentornato, *pagol*”
Poi corse fuori a cercare Tahera.
Tornarono nella stanza accompagnate da un nugolo di dottori.
Shimu prese le sue cose, arretrò lentamente verso la porta mentre osservava tutti quei camici bianchi attorno al letto.
Tahera la cercò con lo sguardo e annuì con un sorriso.
Tornata a casa raccontò a sua madre e suo fratello.
La famiglia di Tushar era già stata avvisata ed era sulla via per l'ospedale.
Quella sera mangiò come se non toccasse cibo da mesi.
La sera uscì in cortile con gli abiti da lavare.
Guardò verso il muro, dove i rami dell'albero oltrepassavano il bordo di mattoni rossi.
Nessuna traccia dell'uccellino.
Andò a dormire con un sorriso dolce ricamato sul viso.

*“Nessun mistero al di là del presente;
nessuna lotta per l'impossibile;
nessuna ombra dietro l'incanto;
nessuna ricerca nel buio.
Questo amore fra te e me
è semplice come una canzone.”
(R. Tagore, da “Il Giardiniere”, XVI)*

²⁰ Nella mia lussuosa stanza / ho scritto sulla porta.

²¹ *Vola uccello lì, / chiedigli di non dimenticarmi mai.